

## **Rassegna stampa n. 946 del 21 giugno 2026**

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



**946**

Accendere candele, baciare le statue dei santi non è pregare, non è ascoltare la parola del Signore, ci ricorda Enzo Bianchi su "Famiglia Cristiana". Anna Foa lamenta che ci stiamo dimenticando di Gaza, del Libano e della Cisgiordania nonostante le distruzioni e le uccisioni continuino. Proprio il giorno prima della giornata mondiale del rifugiato il Parlamento europeo ha approvato il nuovo regolamento sui rimpatri, più restrittivo e ostile. La morte di Ruini ai vertici per decenni della chiesa italiana è l'occasione di un bilancio di una stagione in cui il vangelo del regno annunciato ai poveri non ha più risuonato, sostituito dai valori non negoziabili (Kocci e Santagata). Chi vince dall'accordo con l'Iran è incerto, mentre è sicuro chi perde: la società civile iraniana (Paci). Lidia Maggi sull'ultimo numero di Mosaico di Pace ci offre una densa riflessione sui piedi, sul "pensare con i piedi", sullo stare in piedi di Giobbe nel confronto con il Signore, sulla lavanda dei piedi di Gesù, su una chiesa che lava i piedi e si lascia lavare i piedi, su una chiesa che non solo serve ma soprattutto accoglie.

## **La Bibbia, vera via della preghiera**

**di Enzo Bianchi**

*in "Famiglia Cristiana" del 21 giugno 2026*

Oggi più che mai occorre che i cristiani siano vigilanti perché forte è tornata la tentazione di rifugiarsi e bere a cisterne sempre screpolate e torbide piuttosto che risalire con fatica alle sorgenti dove stilla l'acqua pura. Mi riferisco a questo ritorno alle devozioni che dimentica una preghiera che nasce dalla parola di Dio. Eppure Benedetto XVI, e poi Papa Francesco, hanno chiesto con insistenza ai semplici fedeli (non ai chierici) l'assiduità con la Parola mediante la pratica della lectio divina quotidiana, cioè della lettura di una pagina della Bibbia fatta nella preghiera. L'operazione è semplice: si legge un brano, lo si medita, si accoglie l'ispirazione per la preghiera che quel brano suscita!

Baciare le statue dei santi, accendere candele, indossare medaglie, fare altarini casalinghi non è pregare come ci ha insegnato il Vangelo e la grande Tradizione della chiesa perché in queste azioni non c'è spazio per l'ascolto del Signore, ma piuttosto un sentirci protagonisti davanti a lui.

Nella preghiera incontriamo il Signore che ci è Padre, Amico, Fratello, e non è un giudice che va placato e onorato, un Dio che minaccia castighi e per astenersi dall'inviarli chiede prestazioni al cristiano. Cerchiamo dunque di ascoltarlo quando ci parla "cuore a cuore" nella sua Parola e ci fa conoscere i pensieri e i sentimenti di Cristo Gesù, che devono essere i pensieri e i sentimenti del cristiano.

## ***La guerra senza testimoni che divora Gaza e Cisgiordania***

**di Anna Foa**

*in "La Stampa" del 22 giugno 2026*

Ci siamo dimenticati di Gaza e ci stiamo dimenticando del Libano, negli stessi momenti in cui l'esercito israeliano lo sta attaccando sempre più duramente. Non servono più anni o mesi a dimenticare, a mettere in secondo piano, a fare scomparire nell'indifferenza le tragedie più grandi. Le ricordiamo un attimo solo, e quando il televisore si spegne sulle immagini di morte e distruzione, queste smettono di essere reali. E invece non c'è stato arresto alle distruzioni, il sangue continua ad essere sparso. In Libano, nonostante un'altalena di tregue e riprese, dall'inizio delle ostilità, ad oggi sono morti oltre tremila libanesi, molti dei quali civili, molti dei quali bambini. È di due giorni fa l'uccisione di un'intera famiglia, con due bambini piccoli. È morta colpita dal fuoco israeliano anche l'ambientalista di quasi ottant'anni Mona Khalil, che si è per anni occupata delle tartarughe marine. Un'altra terrorista? Come già a Gaza, l'esercito annuncia, anche se non sempre, di essere sul punto di bombardare e ordina l'evacuazione in tempi ristrettissimi. Questo è ciò che anche da noi alcuni definiscono come la prova che non esiste volontà genocidaria da parte del governo israeliano. Nell'ultima ripresa

di bombardamenti, seguita due giorni fa all'uccisione da parte di Hezbollah di quattro soldati israeliani, il ministro della Difesa Katz ha dichiarato che ogni lacrima di una madre israeliana sarà pagata con le lacrime di mille madri libanesi. Tanto poco valgono le loro lacrime rispetto a quelle delle madri ebraiche? Tutto il Libano brucerà, ha aggiunto. Intanto nelle tendopoli di Gaza, con intorno l'80% delle case distrutte, si continua a morire. Il cessate il fuoco dell'ottobre 2025 non ha fermato, solo diminuito, i bombardamenti, come non ha consentito che a una parte dei rifornimenti di entrare nella Striscia ad alleviare la fame dei suoi abitanti. Quasi mille palestinesi sono morti sotto le bombe israeliane dall'ottobre ad oggi e oltre 3.000 sono stati feriti, secondo la rivista israelo-palestinese di opposizione +972 Magazine, che cita fonti ufficiali palestinesi. Nelle ultime settimane, al resto si è aggiunta la carenza drammatica di acqua. Il che significa epidemie, in un contesto privo di strutture sanitarie.

La bella intervista sulle pagine recenti di questo giornale di Francesca Mannocchi ad un poeta e scrittore di Khan Younis, Muhammad al-Zaqzouq, ci svela dall'interno non solo la situazione concreta di Gaza, fra continui sfollamenti da una tendopoli all'altra, ma anche la disperazione dei suoi abitanti, la loro percezione del disastro che li ha sommersi. Emerge nell'intervista la consapevolezza, vera o meno che sia, che Gaza non potrà mai più risorgere. Che cosa succederà quando questa consapevolezza diventerà concreta disperazione di tutti?

Nel Libano, a cui i ministri di Netanyahu vorrebbero riservare la sorte di Gaza, la situazione è ancora lontana dall'essere quella della Striscia. Ma quanto a lungo, se non si metterà fine a questo massacro? I bombardamenti in Libano, accompagnati dall'allargamento delle zone occupate e dallo sfollamento forzato degli abitanti, (da 800.000 a un milione, secondo stime Onu) sono divenuti il mezzo con cui Netanyahu cerca di fermare le trattative diplomatiche tra Usa e Iran: l'Iran denuncia la violazione degli accordi e chiude Hormuz, Trump impone nuove tregue, subito violate. Ma il costo in termini di vite umane è altissimo. E nessuno nel mondo sembra curarsene.

Ma c'è un altro fronte anch'esso ignorato, quello della Cisgiordania occupata. E non solo per le continue aggressioni di coloni ed esercito. C'è anche il problema dei 150.000 lavoratori che dai territori si recavano

ogni giorno a lavorare in Israele prima del 7 ottobre. Molti lavoratori rimasti disoccupati tentano di scavalcare illegalmente il muro. Prima del 7 ottobre – c'erano infatti restrizioni e divieti anche prima – venivano per lo più arrestati. Ora l'esercito spara e il numero di quanti muoiono per andare illegalmente a guadagnarsi il pane cresce ogni giorno. Il ministro Ben Gvir ha dichiarato che si tratta di un ottimo risultato.

Quando finirà questa immane rappresaglia che colpisce tutto un popolo per vendicare l'attentato, orrendo che sia, del 7 ottobre? O, meglio, per usarlo senza vergogna per raggiungere il progetto politico della "grande Israele"?

## ***Speranza oltre i respingimenti***

**di Maurizio Ambrosini**

*in "Avvenire" del 20 giugno 2026*

Stride e inquieta l'infelice coincidenza: il Parlamento europeo ha approvato il nuovo e controverso regolamento sui rimpatri proprio alla vigilia della Giornata mondiale dei rifugiati, che cade il 20 giugno di ogni anno. La risposta a una grande sfida del nostro tempo è il rafforzamento delle frontiere e delle chiusure. Lo confermano la deportazione di immigrati indesiderati, tra cui una donna iraniana, dagli Stati Uniti alla Repubblica Centrafricana, uno dei Paesi più poveri e insicuri del pianeta, e le violente sollevazioni anti-immigrati nell'Irlanda del Nord, infiammate dall'estrema destra unionista e dai post incendiari di Elon Musk. Lo scenario disegnato dal rapporto mondiale sul fenomeno, pubblicato in questi giorni dall'Unhcr e di cui Avvenire ha dato ampiamente conto, conferma la crescita dell'ostilità dei governi nei confronti dei profughi. Mentre il mondo s'infiamma, con 75 conflitti armati in corso – il dato più alto dalla fine della Seconda guerra mondiale –, l'accoglienza nei confronti di chi è costretto a fuggire declina: i rifugiati nel mondo sono diminuiti, da 123 milioni a 117,8 milioni, soprattutto perché sono aumentati i ritorni ai luoghi di origine. Ma i ritorni raramente sono volontari: in gran parte sono provocati da

politiche attive di respingimento, in primo luogo da parte dei governi nel caso degli sfollati interni; oppure da parte degli Stati ospitanti, come sta avvenendo in Iran e Pakistan nei confronti dei profughi afgani. Possono derivare inoltre dal diniego di assistenza e dall'abbandono. Aggrava la situazione il brutale taglio dei finanziamenti alle agenzie dell'Onu e alle Ong impegnate sul terreno, non solo da parte di Trump ma anche di diversi governi europei, Regno Unito in testa.

L'arretramento dell'impegno umanitario è ribadito dalla netta riduzione dei reinsediamenti, ossia delle misure di accoglienza da parte dei governi nei confronti di rifugiati riconosciuti dall'Unhcr come bisognosi di protezione, precariamente insediati in un Paese di primo asilo: da 188.800 del 2024 a 81.800 del 2025. Gli Stati Uniti di Trump sono i principali responsabili di questa inversione di rotta, essendo scesi da circa 100.000 rifugiati accolti nel 2024, sotto Biden, a 10.500, con i sudafricani bianchi in posizione privilegiata.

Contrariamente alle credenze diffuse, e nonostante le chiusure prima ricordate, il 65% dei rifugiati sono accolti nei Paesi confinanti, quasi sempre a basso o medio reddito, il 27% nei Paesi più poveri in assoluto. Viviamo in un mondo distopico – verrebbe da parafrasare: un mondo alla rovescia –, in cui sono i Paesi con meno risorse a farsi carico degli obblighi umanitari, molto più dei Paesi ricchi. Non ci sono orde di profughi in marcia verso il Nord del mondo, pronti a tutto pur di impadronirsi del nostro benessere. Si tratta invece di flussi di persone fragili, per metà donne e per quasi il 40% minori, che cercano scampo in regioni un po' più tranquille del loro paese (la maggioranza, 68,6 milioni), oppure appena al di là del confine, coltivando quasi sempre la speranza di poter tornare pacificamente alle loro case.

Anche nel buio di questo tempo siamo però chiamati a far brillare dei segni di speranza. Il primo è l'impegno di tanti volontari e organizzazioni della società civile, che proprio alle componenti più deboli della popolazione immigrata rivolgono le loro cure: salvataggi in mare, ambulatori, mense, scuole d'italiano, associazioni culturali multietniche, smentiscono ogni giorno l'idea che non si possa fare nulla per contrastare l'onda della cosiddetta remigrazione, nelle sue varie incarnazioni. Il secondo segno è il progetto ecumenico dei corridoi

umanitari, che promuove arrivi in condizioni sicure e accoglienza diffusa. Il terzo è l'ascolto che trova il messaggio di papa Leone, anche oltre il perimetro ecclesiale. Sulla scia di papa Francesco, si sta affermando come il punto di riferimento morale per chi si schiera in difesa dei valori umanitari. Come ha detto a Las Palmas, in occasione della sua visita in Spagna, «oggi, qui, in riva al mare, ogni vita che arriva ci chiede che cosa resta della nostra umanità. Prima o poi, si saprà se questa umanità abbiamo saputo custodirla o se abbiamo lasciato che l'indifferenza parlasse per noi». Lui si meriterebbe il premio Nobel, ma non ne ha bisogno.

## ***Ruini, la religione come strumento politico***

**di Luca Kocci e Alessandro Santagata**

*in "il manifesto" del 18 giugno 2026*

La sua morte, resa nota nella tarda serata del 16 giugno, ha riportato improvvisamente al centro delle cronache il cardinale Camillo Ruini, per un ventennio al vertice della Conferenza episcopale italiana (1986-2007) ma nell'ultimo periodo lontano dai riflettori. Nel frattempo si sono conclusi l'era berlusconiana, durante la quale il cardinale emiliano ha costruito la sua "fortuna politica", e il pontificato di papa Bergoglio, con cui non c'è mai stata particolare sintonia.

Ruini è stato un uomo di Chiesa molto politico. I primi passi sulla scena nazionale risalgono agli anni 70, quando partecipa al primo convegno ecclesiale (1976) in cui si allinea alla trasformazione conciliare, pur senza rinunciare al fermo sostegno alla Dc. Nonostante l'Italia non sia più quella di don Camillo e Peppone, il prete emiliano rimane attaccato a una concezione tradizionale dell'unità politica dei cattolici contro il "pericolo comunista". Il salto di qualità avviene quando l'allora ausiliare della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla viene cooptato ai vertici dell'organizzazione del secondo convegno nazionale della Chiesa italiana, a Loreto nel 1985. Wojtyła è papa da sette anni e intende modificare la postura del cattolicesimo italiano, ritenuto troppo

arrendevole nei confronti della secolarizzazione, puntando anche su movimenti “interventisti” come Comunione e liberazione di don Giussani che usano la fede come fattore identitario. Il giovane monsignore si mostra abile nello stringere un rapporto stretto con il papa polacco, per il quale scrive un potente discorso ai congressisti: la Chiesa italiana è esortata ad abbandonare la linea della «mediazione» (cara al cattolicesimo democratico) per scegliere quella della «presenza» nella società e nella politica. L’anno successivo Ruini viene nominato segretario della Cei e da questa posizione guida il disciplinamento del mondo cattolico in una fase segnata dalla crisi dei partiti. Nel 1991 Wojtyla lo promuove alla presidenza della Cei, alla vigilia della fine della Dc e della diaspora democristiana.

Ruini si assume il compito di traghettare la Cei verso una nuova stagione di riconquista: non più nella forma mediata di un partito di ispirazione cristiana, ma facendo della stessa Cei un soggetto politico. Il «Progetto culturale» si avvale di potenti strumenti di comunicazione (guidati dal fedelissimo Dino Boffo) e degli ingenti finanziamenti dell’8×1000. Si rivolge ai credenti e ai politici cattolici, chiamati a difendere i cosiddetti «principi non negoziabili» (vita, famiglia tradizionale, scuola cattolica) utilizzati come una clava contro chi guarda a sinistra. Al terzo convegno ecclesiale (Palermo 1995) si afferma l’equidistanza della Cei, ma nei fatti Ruini avvicina la Chiesa a Berlusconi, con cui condivide il rilancio (anacronistico) dell’anticomunismo. A farne le spese è l’esperienza dell’Ulivo del «cattolico adulto» Prodi che si colloca all’antitesi del disegno del presidente della Cei. Nel 2001 Ruini, giunto al terzo mandato, accoglie quindi come una liberazione il ritorno al potere del centro-destra. Sono gli anni d’oro del «ruinismo», che ottiene ciò che vuole da Berlusconi in cambio del silenzio sulle questioni più imbarazzanti. Nel 2005 si intesta il successo del fallimento del referendum sulla procreazione medicalmente assistita che la Cei ha invitato a disertare. L’anno seguente viene scritta l’ignobile pagina dei funerali religiosi negati a Welby e inizia il logoramento del centro-sinistra, duramente contrastato a colpi di Family Day – soprattutto la cattolica Bindi – per i Dico, il progetto di legge sulle unioni civili. Finisce così il ventennio ruiniano, che però trova un continuatore affidabile nel nuovo presidente della Cei Bagnasco.

Negli ultimi anni pur dalla solitudine della sua casa vicino al Vaticano Ruini non manca di far sentire il suo sostegno al centro-destra e a Giorgia Meloni, che definisce «molto brava», e le sue critiche alle scelte di Bergoglio, soprattutto attraverso periodiche interviste-fiume al *Corriere della sera*. Se la Cei di Zuppi e la prima fase del pontificato di Prevost (che pure oggi presiederà i funerali di Ruini a San Pietro) sembrano molto distanti dalla chiesa ruininana, nello scenario politico si è affermata una destra aggressiva che continua a fare della religione uno strumento contro la cosiddetta “cultura woke” e i diritti civili. In questo scollamento si può scorgere dove è rimasta l’eredità di Ruini.

## ***In piedi***

**di Lidia Maggi**

*in “mosaico di pace” del giugno 2026*

All’estremità del nostro corpo, nel confine più estremo, ci sono loro, i piedi.

Paradossale esperienza corporea. Sono loro che ci permettono di muoverci, ci concedono la libertà di un corpo libero, in movimento; sono loro che ci fanno andare, esplorare, girare e persino sottrarci a situazioni sgradevoli, allontanandoci dai pericoli a passi svelti. Sempre per mezzo di piedi in movimento possiamo andare incontro all’altro, visitarlo, farci prossimo.

**È pure grazie ai piedi che si rafforza in noi il principio di realtà.** Chi più di loro sa farci aderire alla concretezza della vita, permettendoci di vivere con i piedi per terra, per radicare la nostra fede, la nostra lotta, la nostra resistenza e l’intera esistenza sulla terra, al suolo, evitando voli pindarici e facili astrazioni. “Pensare con i piedi”: oggi potremmo intenderlo come un complimento perché potrebbe evocare l’arte di agire in modo locale e globale assieme. Un pensiero che sta radicato e, allo stesso tempo, sa sconfinare. Proprio come alberi che camminano!

**Che dono sono i nostri piedi:** bassi, umili eppure capaci di darci la

postura della dignità, di dare forma alla vita risollevata, rimessa, appunto, “in piedi!”. È proprio con il corpo eretto che Dio vuole confrontarsi con Giobbe, dopo essere stato chiamato in giudizio. Colui che ha osato sfidare il Signore dell’universo, in nome della giustizia, non può rimanere piegato quando Dio compare sulla scena. Il confronto, per quanto dispari, deve avvenire alla pari: in piedi, dunque, Giobbe! (Cfr. Giobbe 38,3).

I piedi di Gesù sono spesso protagonisti nei racconti evangelici. Piedi che si muovono continuamente lungo le strade polverose della Palestina. La gente che incontra il Maestro di Nazareth si getta ai suoi piedi in cerca di guarigione e salvezza. Quelli di Gesù sono piedi lavati, profumati, baciati e accuditi da donne riconoscenti per essersi sentite amate, riconosciute e non giudicate.

Ma anche i piedi di discepoli e discepole ricevono attenzione. Mi riferisco, nello specifico, a quella notte, poco prima che Gesù fosse arrestato e condannato alla morte in croce, durante quell’ultima cena, quando già i miasmi del tradimento, degli oltraggi e della morte annunciata avvelenavano l’aria (cfr Giovanni 13,1ss).

Proprio in quel frangente, nella tipica scena in cui i piedi fuggono, se la paralisi non li blocca del tutto, proprio nella notte del tradimento, Gesù si alzò in piedi, si allontanò dalla tavola e depose le sue vesti come poi avrebbe deposto, ai piedi di un mondo crudele, la sua stessa vita. Prese poi un catino e, piegato a terra, si mise a lavare i piedi dei suoi discepoli.

Sguardi stupiti e improvviso silenzio in quella liturgia muta riempita solo dal rumore dei gesti di Gesù. Silenzio interrotto dalle parole di Pietro: “Tu Signore lavare i piedi a me?” e Gesù: “Lasciami fare, adesso non capisci ma in seguito capirai”. Pietro però insiste. Le sue parole adesso non sono più quelle del diniego stupito ma dell’affermazione perentoria senza se e senza ma: “Non mi laverai mai i piedi!”. La risposta di Gesù è altrettanto decisa: “Se non ti lavo, non hai parte alcuna con me”.

È attraverso questo scontro che intuiamo che in gioco c’è molto più di un gesto con il quale Gesù insegna ai suoi a servirsi reciprocamente. E se anche fosse solo questo, ci sarebbe bastato!

**Una Chiesa col grembiule, che si china a lavare i piedi di ogni fratello e sorella.** Qui però c'è dell'altro, poiché Gesù, lavando i piedi dei discepoli, osa toccare la parte più bassa del loro corpo: piedi di viandanti, sporcati dalla polvere del mondo; piedi che necessariamente si portano addosso tutte le fatiche di vite difficili. Come è possibile non sentirsi in imbarazzo in quella situazione?

Chi non ha provato disagio nel togliersi le scarpe in un luogo pubblico, preoccupato che tutto, là sotto, fosse in ordine. Come capisco l'obiezione di Pietro.

Tu non mi laverai mai i piedi! Perché è difficile mostrare all'altro la propria vulnerabilità, la propria fragilità, il proprio lato impresentabile, con la sporcizia della vita che ci rimane addosso. Noi vogliamo dare un'immagine pulita, perfetta di noi, sia agli esterni, sia a chi ci vive accanto. E, allo stesso tempo, esigiamo dagli altri una medesima rettitudine.

Vogliamo offrire un'immagine di integrità, anche quando siamo sgretolati dentro, come i tagli sui talloni nei quali si annida la polvere. Gesù ci invita a lavarci i piedi reciprocamente per insegnarci a non nascondere la parte più sporca di noi. Una Chiesa che lava i piedi e si lascia lavare i piedi non è solo la Chiesa che serve. È soprattutto la Chiesa che accoglie, non demonizza né giudica le vulnerabilità. Una Chiesa-casa, che ci permette di mostrarci così come siamo, senza dover performare.

Chi non ha bisogno di farsi lavare i piedi non ha bisogno di sentirsi accolto e, probabilmente, faticherà a sua volta ad accogliere gli altri fino in fondo. Gesù, con la sua vita, con il pane condiviso e con il catino, ci mostra il volto di un Dio che ci accoglie nella nostra interezza, aprendo ad una relazione in cui le maschere non servono più.

Dio ci salva proprio perché ci libera dalle false immagini di perfezione. Quelle in cui compariamo a mezzo busto, tutti sorridenti, con sguardo impeccabile e nessun capello fuori posto. Più che immagini, immaginette. Che mentre veicolano una perfezione impossibile, comunicano la violenza che esclude il limite, le ferite, i piedi. Lavarsi i piedi reciprocamente vuol dire proprio questo: accogliersi gli uni con gli

altri nella fragilità, senza paura del giudizio. Dare dignità ai piedi significa agire una nonviolenza che diviene stile di vita e non tanto – non solo – pratica eccezionale, protocollo alternativo per i teatri di guerra. Una nonviolenza che fa sua la sapienza dei corpi, nella loro interezza, dalla testa ai piedi, in ogni situazione che la quotidianità ci chiama ad affrontare.

Certo, anche nei frangenti estremi, quando l'amico tradisce e il nemico forza la porta e attenta alla tua esistenza. Gesù sa che i piedi che sta lavando, a cui riconosce una dignità non scalfita dalla fragilità, proprio quei piedi si muoveranno in direzione contraria alla sua.

Saranno **piedi in fuga**, che abbandonano il sogno che all'inizio li aveva mossi, che rinnegano la stagione in cui figuravano come coraggiosi e instancabili. Li lava, non li trattiene. Li accarezza e li asciuga, non li strapazza. Pronto a fare un miglio in più con questi amici che si muoveranno lungo la via dell'inimicizia. In un certo senso persino incoraggiandoli a battere quella via che li allontanerà dal Maestro.

Se pensano così, che lo facciano. Non sarà questo a impedire di amarli fino alla fine. E così quei piedi che da sempre pensiamo organi minori agli ordini della mente, appendici di un corpo che ha ben altro da mostrare, eccoli al centro della scena, mentre Gesù mostra di cosa è capace la grazia, quell'amore divino e perciò gratuito che sa accogliere l'altro per quello che è, anche nelle sue imperfezioni. Prima di consegnare se stesso nel gesto del dono più grande, quello di dare la vita, Gesù ha voluto scrivere il suo testamento "pensando con i piedi". E chi, come Lui, intende opporre alla violenza della morte la tenerezza della vita, chi desidera abitare la terra in modo lieve, nonviolento, dovrà iniziare da lì, chinandosi ai piedi di un'umanità fragile, alleviando le ferite. Un po' come succede ogni giorno nella Piazza del Mondo di Trieste, dove i piedi di chi percorre la rotta balcanica, in fuga da situazioni di morte, trovano mani che accolgono, curano e rimettono in piedi. Ecco la sfida, lasciataci in eredità da Gesù: **diventare persone che abitano la terra** sottraendosi al gioco degli schieramenti e alla pulsione al giudizio. Persone rimesse in piedi poiché si sentono amate da Dio fino alla fine, fino in fondo, fino alla punta dei piedi.

## **Maschio, morte, schiavitù**

**di Francesca Paci**

*in "La Stampa" del 19 giugno 2026*

Chi vince dall'accordo sull'Iran è e sarà oggetto di dibattito: Trump riapre quello stretto di Hormuz che prima della guerra era aperto, i Pasdaran hanno resistito oltre tre mesi e si rafforzano mentre la teocrazia incassa gli asset congelati più lo stop alle sanzioni, Netanyahu è in teoria commissariato ma nel vacuum geopolitico regionale continuerà a bombardare.

Chi vince insomma non è chiaro. A perdere però, di sicuro, è, almeno oggi, la società civile iraniana, quella che ha creduto nel cambio di regime e quella che pur non credendoci ha comunque festeggiato la morte di Khamenei, quella che «l'America sta arrivando», quella che «il Mossad è tra voi, ribellatevi». La società civile, gli oppositori, le tante Narges Mohammadi che entrano adesso in un tunnel senza fine. Arresti, repressione, buio. Un tunnel già reale, con le decine di prigionieri politici impiccati in pochi giorni e la giovane Parastoo Ahmadi condannata proprio ieri a 74 frustate e all'interdizione dal viaggiare all'estero per aver cantato in un caravanserraglio senza pubblico, il paradigma dell'azzardo assoluto, voce femminile e abiti immodesti. Tutto è male purtroppo, quel che finisce male: un accordo negoziato da uomini che uccide ogni speranza democratica e rinvia sine die la liberazione. Con buona pace di "donna, vita, libertà".